

Ancora sconosciuti gli autori del clamoroso attentato

L'agguato al generale Haig mentre si recava al quartier generale NATO

La tecnica ricorda l'impresa terroristica che costò la vita al primo ministro di Franco, Carrero Blanco - il generale americano lascerà il comando atlantico il 30 giugno al suo collega Rogers

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - Una organizzazione terroristica aveva nel mirino il più importante capo militare della NATO, il generale americano Alexander Haig, comandante supremo delle forze alleate in Europa. E' stato solo la sfata- tura di un attimo a salvargli la vita dalla esplosione di una potente carica comandata a distanza, che è esplosa ieri mattina, un istante dopo il passaggio della macchina con la quale si recava come sempre dalla sua abitazione allo Shape, il comando generale NATO presso Mons in Belgio. La grossa mina - circa 150 chilogrammi di esplosivo - è scoppiata un attimo troppo tardi per colpire in pieno la Mercedes 600 nera sulla quale viaggiava il generale, e un attimo troppo presto per far saltare la vettura di scorta, un'altra Mercedes 250 sulla quale stavano i tre uomini del suo servizio di sicurezza. Tuttavia, la macchina di scorta ha rice- vuto il contraccolpo dell'esplosione proprio sotto il cofano, ed è stata proiettata in aria per ricadere nel cratere della mina: un buco profondo due metri e largo quattro. I tre uomini, due belgi e un americano, sono stati solo leggermente feriti, ma anch'essi devono la vita ad un'azione di secondo: sarebbe

bastato un leggero colpo di acceleratore per farli trovare in pieno nel mezzo della esplosione. Ed ecco la meccanica dell'attentato, che nella serata di ieri non era stato ancora rivendicato. Sono le 8.30 del mattino, le tre macchine della NATO che conducono il generale Haig da casa all'ufficio nel quartier generale delle forze alleate passano in rue D'Empire a Obourg, un sobborgo nei pressi di Mons. La rue D'Empire è una strada stretta a due corsie, poco lontana da un vecchio cementificio abbandonato. La via attraversa dei terreni abbandonati, ed è costeggiata da un piccolo stagno. Un ponticello di una quindicina di metri di lunghezza e largo 10 permette di attraversare un fossato, per il quale una volta passavano le pietre destinate al cementificio. E' proprio sotto il ponte che la carica esplosiva è stata sistemata. I particolari tecnici dell'ordigno hanno fatto subito pensare all'opera di professionisti del terrorismo, che hanno preparato l'attentato accuratamente e da tempo. La mina era collegata ad un detonatore con un filo lungo circa 600 metri nascosto sotto terra, il fatto che l'ordigno fosse già cresciuta sopra la piccola



Alexander Haig

scannatura scavata sul terriccio. Fa pensare che il congegno fosse stato sistemato già da diversi giorni. Probabilmente, i terroristi aspettavano che il generale prendesse proprio quella strada: per ragioni di sicurezza infatti un piccolo corteo non segue ogni giorno lo stesso itinerario. Ricevuto il segnale del passaggio di Haig per la strada del vecchio cementificio, gli attentatori devono aver calcolato al secondo il momento in cui la macchina del generale sarebbe passata sul ponte. A quel momento, una mina istantanea ha fatto scattare la leva collegata al detonatore

attraverso il lungo filo elettrico. E' stata probabilmente proprio la lunghezza del filo, dicono gli esperti, a provocare la piccola imprecisione nei tempi che ha salvato la vita del comandante NATO. Nessun indizio preciso permetteva ieri sera di risalire agli autori dell'attentato. Il sospetto, anzi la certezza, che si tratti di una organizzazione terroristica internazionale, è stata tuttavia confermata nel pomeriggio dallo stesso generale Haig, che ha ricevuto i giornalisti allo Shape. «Nei ultimi tempi ho ricevuto molte minacce, e ne ho ricavato la convinzione di essere l'obiettivo preciso di una organizzazione terroristica determinata», ha detto testualmente il generale. Gli inquirenti cercano, sembra, due uomini in motocicletta visti passare poco prima dell'esplosione, le cui tracce sono state seguite fin verso il vicino confine francese, sulla strada tra Leuze e Renais. Un Walkie-talkie è stato trovato vicino al punto dell'esplosione. Ma sono soltanto brandelli di indizi, quelli almeno che trapelano dalla fitta cortina di riserbo con la quale, comprensibilmente, le autorità belghe coprono le indagini. L'attentato ha mirato al generale Alexander Haig proprio alla vigilia della sua

partenza dallo Shape. Il mandato di Haig scade infatti fra quattro giorni, esattamente il 30 giugno. Allo Shape si stanno preparando per venerdì i festeggiamenti che saluteranno la partenza dell'attuale comandante e l'arrivo del suo successore, un altro generale americano come è di prammatica, Bernard W. Rogers, attuale capo di stato maggiore USA. Alexander Haig ha dato le dimissioni al generale scorso, pare con l'ambizione di mettersi in gara per la presidenza degli Stati Uniti l'anno prossimo come candidato repubblicano. Ex consigliere militare di Nixon, la sua formazione diplomatica non gli ha impedito di schierarsi fra i «falchi» della NATO. Alle due polmiche dell'anno scorso contro Carter per la rinuncia della Casa Bianca alla produzione della bomba neutronica, Haig ha fatto seguire negli ultimi mesi incalzanti appelli al rafforzamento del potenziale missilistico nucleare in Europa, prima della firma del SALT. Le dimissioni dal comando supremo dell'Alleanza erano state attribuite a suo tempo proprio al disaccordo con la politica con la Casa Bianca in materia di rapporti est-ovest e di armamenti nucleari in Europa.

Vera Vegetti

Continuazioni dalla prima pagina

Energia

tanti della CEE a rivedere le loro posizioni. In realtà, gli USA vogliono evitare che si parli di «congelamento» delle importazioni mentre - a quanto pare - appoggierebbero una iniziativa europea che portasse ad un «livellamento» delle attuali importazioni americane (non si dimentichi che dei 21 milioni di barili importati complessivamente ogni giorno dai sette partecipanti al vertice, circa nove milioni vanno agli Stati Uniti). Se tutti, CEE, USA, Giappone, sono d'accordo sulla necessità di ridurre in qualche modo il consumo di greggio anche per rispondere agli aumenti dei prezzi ed alle incertezze del mercato petrolifero, la vigilia del vertice si presentano se non divaricanti abbastanza diverse le posizioni sul come ridurre questo consumo. I paesi CEE sono apparsi pronti a giocare la pericolosa carta della recessione, ma non sembra che USA e Giappone intendano seguirli su questa strada. A questo punto le carte veramente passano sul tavolo del vertice, sul cui svolgimento avranno un effetto non secondario le conclusioni cui perverrà la riunione dei tredici paesi dell'OPEC che si apre oggi a Ginevra. Alla vigilia di questo incontro tutti gli ambienti specializzati davano per scontato che il prezzo di una barile di petrolio sarà portato a 20 dollari. Una cifra di tutto rispetto: il doppio del prezzo del greggio sei mesi fa. A tutt'oggi il prezzo del greggio va dai 14 dollari e mezzo della «moderata» Arabia Saudita ai 20 dollari di paesi come la Nigeria, l'Iraq, eccetera. L'aumento che verrà varato a Ginevra avrà solo un effetto benefico sul mercato, il modo da riportare ad un'unica cifra un sistema di prezzi letteralmente «impazzito». Oppure quei 20 dollari saranno solo il prezzo base, sul quale poi, a seconda dell'evolversi delle circostanze, verranno innestati altri rincari.

Per avere una risposta bisogna aspettare le conclusioni della riunione di oggi. Legato alla questione dei prezzi è anche il nodo del rinnovamento degli organismi collegiali della scuola. Il trait d'union, in questo momento, è offerto (ma in una forma che non può essere definita) dalle misure varate da Spadolini per garantire lo svolgimento degli scrutini e degli esami. Rompere la «perfezione del collegio», avvalendosi di una proposta che aveva un senso se inserita in un discorso complessivo di revisione delle forme di democrazia scolastica, in una fase come questa rischia di produrre effetti disastrosi e laceranti.

Ma il problema non si ferma qui. L'ultimo risvolto del problema politico in tutti i paesi del terzo mondo, ad ogni scontro bellico o razziale si creano vaste masse umane che vivevano in condizioni di relativo privilegio e che perdono questa loro condizione. Proprio da oggi ad domani precipitano nella condizione in cui vive la stragrande maggioranza del loro popolo. Nel caso più frequente si tratta di categorie di ceto medio (e in un paese povero ciò vuol dire «borghesia» o «classe media») che sono stati costretti a lasciare i loro paesi per motivi etnici o religiosi dal gruppo etnico prevalente dei paesi in cui vivevano. La maggioranza dei profughi dal Vietnam appartiene a questa categoria. Sono i mercantili cinesi del Vietnam meridionale che non hanno più posto in una società non fondata sul commercio (come quella del Vietnam colonizzato dalla Francia) o su traffici di ogni genere come quelli creati nel Vietnam dalla guerra americana. Accanto a loro vi sono gruppi più o meno vasti di persone che nel Vietnam del passato si trovavano in condizioni di relativo privilegio: non voglio dire che fossero necessariamente torturatori e dirigenti del regime fascista sudvietnamita, ma sono certamente persone che non vogliono accettare di vivere come oggi inevitabilmente vive la maggioranza dei vietnamiti, cioè cercando di mettere a profitto il proprio capitale dalla guerra, insediandosi nelle zone ecologicamente devastate (le «nuove zone economiche» di cui si parla) e con un reddito attorno alle 5 mila lire al mese. E' necessario tener conto del fatto che un paese come il Vietnam oggi non può offrire alla quasi totalità del proprio popolo altro che il lavoro agricolo a queste condizioni economiche, tipiche del lavoro agricolo nel «terzo mondo» perché per industrializzare occorre accumulare capitali: ciò è vero anche per la Cina, tanto che molti dei cinesi del Vietnam che un anno fa sono passati in Cina (e si trattava di cinesi insediati nel Nord, di categorie più diverse da quelle del Sud, più spesso dedite ad un lavoro produttivo artigianale e operaio) non hanno voluto restare in Cina e se ne sono andati a nuoto a Hong Kong, dove arrivano dalla Cina ogni mese migliaia di persone che fuggono non «dal socialismo» ma dal lavoro e dal reddito dell'Asia agricola. Bisogna poi aggiungere che questi profughi - e in particolare i profughi di stirpe cinese - non sono accolti nei paesi dell'Asia sud-orientale e vengono cacciati con la violenza - come sta facendo ora la Malay-

sia - proprio perché in questi paesi esistono a livello potenziale o esplicito le medesime tensioni che rendono difficile la permanenza delle comunità cinesi mercantili nel Vietnam. Né d'altra parte gli Stati Uniti, che sono uno dei paesi nei quali questi profughi potrebbero inserirsi, hanno mai tolto le pesanti limitazioni razziali che impediscono l'immigrazione dei «gilti» che non abbiano qualificazioni tecnico-professionali assolutamente superiori. Sotto tutti questi punti di vista il problema deve essere affrontato e discusso in sede internazionale: per i profughi dal Vietnam ma anche per i profughi di tutti i paesi del «terzo mondo», che sono strettamente affini ad essi proprio perché in tutti questi casi si tratta di profughi sociali ed economici e non di profughi «politici». Resta tuttavia un interrogativo che ogni compagno onestamente non può non porsi: perché il Vietnam che ha compiuto la scelta del socialismo, è incapace di risolvere il problema della ristrutturazione geografica e etnica della sua popolazione e ha proceduto - più o meno formalmente - ad espellere coloro che non accettano le durissime esigenze della ricostruzione di un paese distrutto? Per fare giustizia su questo terreno sarebbe necessario ricordare che gli Stati Uniti hanno rifiutato di pagare al Vietnam danni per le responsabilità di un processo che pure si erano impegnati a pagare, che l'aiuto straniero - salvo quello sovietico - è venuto meno, in particolare il decisivo aiuto cinese in prodotti alimentari dopo il 1975 si è interrotto, e, negli ultimi tempi, la Cina non ha certo agevolato i contatti con il Vietnam da parte di quei paesi e di quelle imprese che volevano commerciare con lei. A quale punto sia giunto lo scontro tra Cina e Vietnam è noto a tutti noi e non è necessario ora ricordarlo. Ma il fatto che le responsabilità di un processo che pure si erano impegnati a pagare, che l'aiuto straniero - salvo quello sovietico - è venuto meno, in particolare il decisivo aiuto cinese in prodotti alimentari dopo il 1975 si è interrotto, e, negli ultimi tempi, la Cina non ha certo agevolato i contatti con il Vietnam da parte di quei paesi e di quelle imprese che volevano commerciare con lei. A quale punto sia giunto lo scontro tra Cina e Vietnam è noto a tutti noi e non è necessario ora ricordarlo. Ma il fatto che le responsabilità di un processo che pure si erano impegnati a pagare, che l'aiuto straniero - salvo quello sovietico - è venuto meno, in particolare il decisivo aiuto cinese in prodotti alimentari dopo il 1975 si è interrotto, e, negli ultimi tempi, la Cina non ha certo agevolato i contatti con il Vietnam da parte di quei paesi e di quelle imprese che volevano commerciare con lei.

Due vittorie in 48 ore dei guerriglieri in Nicaragua

Dopo Diriamba liberata anche Masaya

La seconda città si trova a trenta chilometri da Managua - Somoza fa sganciare bombe da 250 chili sui quartieri popolari della capitale - Ufficiali della guardia nazionale chiedono asilo in ambasciate

MANAGUA - Masaya è stata liberata dai guerriglieri sandinisti. Si tratta della terza città importante del Nicaragua che la Guardia nazionale di Somoza ha dovuto abbandonare. L'altro ieri i sandinisti avevano liberato Diriamba mentre Leon, la seconda città del paese, è da vari giorni una zona di «auto-governo popolare». I combattimenti infuriano in tutto il paese. Somoza ha reagito alla condanna dell'Organizzazione degli Stati americani scatenando due offensive fortemente appoggiate dall'artiglieria e dall'aviazione, a Managua e sul fronte sud (nella zona di Rivas). La situazione in Nicaragua assume sempre di più caratteri drammatici. Si assiste alla sanguinaria reazione di un dittatore che non ha appoggi sostanziali nella popolazione ed è isolato e condannato dalla maggioranza dei paesi in America latina e nel mondo. Allo scopo di mantenersi al potere, Somoza bombardava con proiettili da 250 chili i quartieri della capitale provocando centinaia di morti nella popolazione civile. Dalle zone di Managua che da due settimane non sono più sotto il controllo della Guardia nazionale si innalzano colonne di fumo e le fiamme degli incendi. Per la cittadinanza non c'è certezza di salvarsi dai bombardamenti ordinati dal dittatore perché anche alcuni centri di raccolta profughi della Croce Rossa sono stati colpiti dalle artiglierie o dagli aerei della dittatura. Una

denuncia in questo senso è stata resa pubblica a Panama. Oltre che nei quartieri di Managua i bombardamenti hanno provocato molti morti a Estelí dove il comandante della Guardia nazionale ha cominciato un'operazione detta «terra bruciata». Nel massacro compiuto in questi giorni a Estelí dai somozisti sono stati assassinati i frati francescani di nazionalità spagnola Mariano Blanco e Lucas Ruiz Chico, quest'ultimo direttore dell'Istituto San Francisco della città. I fatti mostrano che, non potendo battere le forze sandiniste, Somoza ha deciso di distruggere le città o i quartieri da essi liberati. A Masaya (e in altre città) gli uomini della Guardia nazionale si sono concentrati in fortificazioni nelle vicinanze dei centri urbani e di lì bombardano con artiglieria pesante, incuranti delle conseguenze sulla popolazione civile. Le perdite nella Guardia nazionale vengono giudicate pesanti e giungono informazioni su episodi di indisciplina e diserzione. Un capitano e due tenenti della Guardia avrebbero trovato rifugio nell'ambasciata colombiana mentre il tenente colonnello Costantino Mendieta Herdicia si trova nell'ambasciata peruviana dove ha chiesto asilo politico. Alla radio, intanto, Somoza continua a incitare i suoi uomini a «combattere fino a soffocare il nemico». L'ordine del dittatore non è stato però seguito dal comandante

di Masaya che poco dopo aver ascoltato le parole del dittatore ha deciso di abbandonare Masaya che si trova a una trentina di chilometri dalla capitale. Nonostante la violenza dell'offensiva comunista, domenica a Managua dai somozisti, i sandinisti resistono coraggiosamente nei trentacinque quartieri (su cinquanta) da essi controllati. Qui, secondo quanto affermato in una intervista dal comandante Joaquín Cuadra de la Calle dello Stato maggiore sandinista, si battono solo pochi «combattenti regolari» delle forze sandiniste. «Il nostro successo nelle operazioni, egli ha continuato, si deve al grande contributo dei piloti di miliziani» (si tratta dei gruppi armati formati nel corso stesso della insurrezione). Cuadra de la Calle ha detto inoltre che i guerriglieri del Fronte sandinista hanno finora raggiunto «più del previsto» i loro «obiettivi tattici». L'obiettivo principale della «prima tappa» dell'offensiva è stato di circa un mese, ha continuato il comandante sandinista, e consolidare una zona liberata, che funge da retroguardia, nella quale ci sia possibile stabilire autorità locali e militari e da cui si possa dirigere l'azzanata di tutte le colonne che devono convergere sulla capitale». Dal sud le forze sandiniste avanzano «lentamente, ma sicuramente». In effetti, il principale sforzo difensivo e controffensivo della Guardia nazionale



MANAGUA - La drammatica fuga di una famiglia sotto i bombardamenti

è concentrato nel sud del paese, in una fascia di territorio ad alcune decine di chilometri dalla frontiera con Costa Rica. Qui, nelle vicinanze di Rivas (città dove secondo alcune indicazioni dovrebbe installarsi il governo provvisorio antisomoza) si svolgono duelli di artiglieria tra sandinisti e Guardia nazionale. I guerriglieri dispongono di mortai da 75 e 120 e di cannoni a lunga gittata per la maggior parte presi alla Guardia nazionale.

Arche in sede parlamentare, in occasione del dibattito sulla legge 463 (che avrebbe dovuto mettere ordine in buona parte della complessa vicenda del precariato), la DC, sempre in bilico tra rigorismo e lassismo, si adopera per negoziare il testo del provvedimento. E, respingendo un emendamento «C1» che sarebbe servito proprio a introdurre norme transitorie per garantire il diritto di ingresso nei ruoli proprio a quella fetta di precari che oggi sconteranno. Ma non solo. A quell'emendamento - ricorda il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola e università della Direzione - fu sostituito un ordine del giorno che il governo si impegna a tradurre in pratica a breve scadenza. Da allora, invece, non solo non è «militato» ma niente è stato fatto per mettere in moto il nuovo sistema di reclutamento previsto dalla legge, né per avviare le procedure per l'effettiva collocazione nei ruoli di chi ne aveva diritto. Di rinvio in rinvio, ci ritroviamo oggi di fronte ad una massa di docenti esasperati che rischiano di perdere la questione della scuola sulla loro incidenza sul mercato mondiale e sulle stesse economie dei paesi socialisti. Si tratta di un costo, per ogni essere umano, aggirantesi sui 100-120 dollari all'anno almeno: cioè una cifra superiore al reddito della maggioranza dei diseredati dei paesi poveri. Ma il discorso che va aperto in questo caso è il discorso sulla distensione e il disarmo, sulla politica dei due blocchi: non

Esami

contrattuali di settembre. Con tutto ciò che questo appuntamento comporta per il governo che si andrà a formare: in primo luogo la tanto sospirata revisione dei meccanismi di reclutamento, capaci di evitare la formazione di nuovo precariato. Nessuno si nasconde l'inefficienza, e al limite l'inefficienza, di un provvedimento così frettoloso come è quello varato dal consiglio dei ministri: non è certo prorogando di un anno gli incarichi a rischio di ingrandire i nodi fondamentali della scuola e, ovviamente, degli insegnanti. Anche in sede parlamentare, in occasione del dibattito sulla legge 463 (che avrebbe dovuto mettere ordine in buona parte della complessa vicenda del precariato), la DC, sempre in bilico tra rigorismo e lassismo, si adopera per negoziare il testo del provvedimento. E, respingendo un emendamento «C1» che sarebbe servito proprio a introdurre norme transitorie per garantire il diritto di ingresso nei ruoli proprio a quella fetta di precari che oggi sconteranno. Ma non solo. A quell'emendamento - ricorda il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola e università della Direzione - fu sostituito un ordine del giorno che il governo si impegna a tradurre in pratica a breve scadenza. Da allora, invece, non solo non è «militato» ma niente è stato fatto per mettere in moto il nuovo sistema di reclutamento previsto dalla legge, né per avviare le procedure per l'effettiva collocazione nei ruoli di chi ne aveva diritto. Di rinvio in rinvio, ci ritroviamo oggi di fronte ad una massa di docenti esasperati che rischiano di perdere la questione della scuola sulla loro incidenza sul mercato mondiale e sulle stesse economie dei paesi socialisti. Si tratta di un costo, per ogni essere umano, aggirantesi sui 100-120 dollari all'anno almeno: cioè una cifra superiore al reddito della maggioranza dei diseredati dei paesi poveri. Ma il discorso che va aperto in questo caso è il discorso sulla distensione e il disarmo, sulla politica dei due blocchi: non

Profughi

to, questo è un volto di orrore sul quale è facile operare con servizi giornalistici ad effetto, ma che troppo spesso volutamente si ignora. Se si vuole fare un discorso reale, bisogna dire che in tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa esiste un livello spaventoso di povertà: quando si parla di redditi medi pro capite tra i 100 e i 150 dollari all'anno per un paese, si deve intendere redditi medi mensili tra le 7 e le 10 mila lire. Su questi redditi medi incidono le spese militari degli stessi paesi sottosviluppati ed incidono le conseguenze connesse alle disuguaglianze sociali esistenti in questi paesi e che sono spesso ritenute «giuste» dai governanti che da noi. Si arriva quindi a comprendere che le masse contadine della maggioranza del terzo mondo vivono con redditi dell'ordine di 5 mila lire al mese. Nel paese nel quale è stata fatta la lotta più sistematica e razionale per migliorare il tenore di vita delle masse contadine e per mantenere ristretto il ventaglio degli squilibri dei redditi, cioè la Cina, il reddito medio annuo è inferiore alle 10 mila lire mensili. Questa situazione non è il frutto di fenomeni naturali, ma è il risultato della colonizzazione e della rapina, dello sfacelo delle strutture sociali indigene e dell'assalto dei settori produttivi (in particolare della rottura non compensata dell'economia di villeggiatura fondata sulla sussistenza, povera ma non insufficiente, portata dalla conquista coloniale e dall'immissione di questi paesi nel mercato capitalistico internazionale. Questo è la responsabilità delle società capitalistiche e non «del socialismo»: si può discutere la politica sovietica, il tipo dei rapporti tra l'URSS e l'Europa orientale e i modi del commercio con i paesi coloniali (come l'Irak), ma non si può dire di loro che non è modo di addossare all'URSS la responsabilità della miseria del «terzo mondo» nelle sue ottave storiche e nel suo attuale aggravarsi. Altro discorso deve essere fatto sui costi degli armamenti, sulla loro incidenza sul mercato mondiale e sulle stesse economie dei paesi socialisti. Si tratta di un costo, per ogni essere umano, aggirantesi sui 100-120 dollari all'anno almeno: cioè una cifra superiore al reddito della maggioranza dei diseredati dei paesi poveri. Ma il discorso che va aperto in questo caso è il discorso sulla distensione e il disarmo, sulla politica dei due blocchi: non

Advertisement for legal services: Direzione ALFREDO REICHLIN, Condirettore GAUDIO PETRUCCIOLI, Segretario responsabile ANTONIO ZOLLO. Office address: Via del Taurini, 19. Phone numbers: 4950351-4950352-4950353-4950354-4951254-4951258. Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma.

Advertisement for paramilitary exercises: Tra esercito e forze paramilitari. Scontri in India: oltre venti morti. Una vera e propria battaglia si è svolta in una caserma del centro industriale di Bokaro.

Advertisement for nationalization in Iran: Lo ha annunciato radio Teheran. Nazionalizzate in Iran le società assicurative. Il provvedimento del consiglio rivoluzionario colpisce le compagnie a capitale misto.

Advertisement for a book: CARLA PEDRUZZI SANDRO TRAVAGLIA. La Federazione lavoratori Metallmeccanici di Milano ricorda ed onora i due operai scomparsi al lavoro. Milano, 26 giugno 1979.